

I privilegi che facilitano gli scioperi degli statali

Sono la « impossibilità » di fallire degli enti pubblici e l'assurda rateazione delle trattenute per le ore di sciopero. Ma è poi tutto il Paese che paga

di **ERMANNO GORRIERI**

Nei primi cinque mesi di quest'anno il primato degli scioperi in Italia spetta al pubblico impiego: è un fatto che non può sorprendere chi segue da vicino l'evolgersi del sindacalismo italiano, nell'ambito del quale si va sviluppando da tempo una crescente e disordinata conflittualità fra i pubblici dipendenti. Probabilmente invece provocherà incredula meraviglia in quei settori della pubblica opinione che sono abituati a parlare della smania scioperaiola e dello strapotere sindacale degli operai.

Certo, dal 1969 in poi c'è stato in Italia un forte risveglio della combattività operaia e, in qualche misura, anche un diffondersi del fenomeno della « disaffezione ». In sostanza, gli operai hanno detto basta ai due elementi su cui si era fondata per un quindicennio la nostra espansione industriale: bassi salari, ritmi e condizioni di lavoro logoranti. Che in questa linea i sindacati possano essere andati talvolta al di là dei limiti sopportabili dalle aziende, è vero. Ma gli operai non sono soli: si guardano intorno e vedono che la maggior parte dei loro colleghi degli altri settori (esclusi i coltivatori agricoli) guadagnano di più, godono di condizioni normative migliori e lavorano di meno.

In ogni caso, il potere contrattuale degli operai, pur aumentato negli ultimi anni, incontra forti limiti oggettivi, aggravato oggi dalla crisi economica e dall'incombente minaccia della disoccupazione. I sindacati sanno che non possono impunemente trascinare in lunghe lotte, che comportano perdita del salario, operai con paghe che non vanno molto al di là della garanzia di sussistenza.

Che accade invece nel pubblico impiego? Due fatti fondamentali: primo, qualunque cosa avvenga, il posto non si perde mai, perché lo Stato, i Comuni, gli enti pubblici non possono fallire, secondo, vige una regola folle e incredibile, per cui le trattenute per le ore di sciopero, quando vengono effettuate, generalmente sono rateizzate in lunghi periodi. Tutto ciò sarebbe sufficiente a spiegare come il primato di quella che taluni definiscono scioperomania stia passando dalla classe operaia ai ceti medi burocratici. Ci sono anche altre

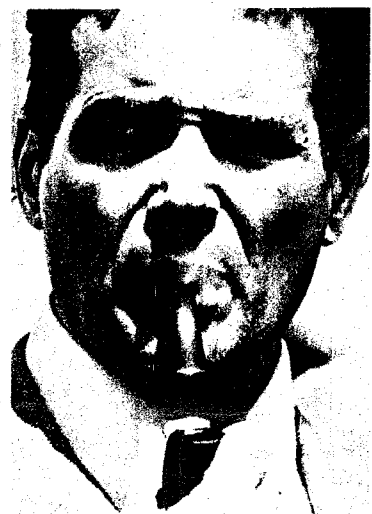
ragioni, più profonde. Ma in questo momento sembra logico soffermarsi su una di esse: la concorrenza fra i sindacati autonomi, pullulanti nel pubblico impiego e quelli legati alle grandi confederazioni.

Questi ultimi, dopo gli scioperi d'agosto, sono decisamente a rimorchio dei primi. Preoccupati, giustamente, degli inaspettati successi ottenuti, ad esempio fra i ferrovieri, dall'equivoco connubio fra l'estrema destra fascista e l'estrema sinistra (se così si può chiamare) dei comitati unitari di base, i sindacati confederali, presi in contropiede, sembrano orientati solo a rincorrere i loro concorrenti.

Ma c'è un limite a tutto. I recenti scioperi a scacchiera dei ferrovieri e quelli dei postelegrafonici e di altre minori categorie colpiscono un datore di lavoro ancora più stremato di quelli privati, la finanza pubblica. Essa ha un solo mezzo per fronteggiare le richieste di aumenti dei pubblici dipendenti: stampare carta moneta. È questo che si vuole? Si sa cosa rispondono i sindacati: fate pagare le tasse. Ma poiché questo

esige non una decisione pura e semplice di effetto immediato, bensì l'impostazione di una più efficiente politica tributaria a lunga scadenza, allo Stato, non resta che finanziare gli eventuali miglioramenti retributivi con l'aumento della circolazione monetaria e quindi dell'inflazione. Per di più, c'è un aspetto del problema che è forse più grave di quello economico: è l'aspetto politico. Gli scioperi dei pubblici servizi colpiscono infatti prima di tutto gli utenti, cioè la grande massa dei cittadini. La loro giustificata esasperazione cresce di giorno in giorno: e si rivolge contro i lavoratori scioperanti (indebolendo il prestigio dei loro sindacati), ma anche contro un sistema democratico incapace di mettere ordine.

Ora, fin che si richiede ordine nella giungla retributiva (tanto più che, salvo le qualifiche più basse, i pubblici dipendenti godono di condizioni nettamente migliori degli operai delle aziende private), si tratta di una richiesta giusta e necessaria. Il fatto è, però, che in molti l'esasperazione può portare a recla-



Il segretario Cgil Luciano Lama.

mare un altro tipo di « ordine »: quello cileno. E non è un caso che in Cile proprio uno sciopero dei trasporti abbia contribuito a propiziare il golpe. Sarebbe ingiusto e ingeneroso non rendersi conto delle difficoltà in cui si dibattono i dirigenti democratici dei sindacati del pubblico impiego. Ma non è fuori luogo fare appello, non tanto al loro senso di responsabilità, che è fuori discussione, bensì alla loro capacità di guida, in un momento tanto difficile economicamente e politicamente. In fondo, i lavoratori, specie quelli di più alta tradizione sindacale, hanno sempre saputo premiare chi ha dimostrato di guidarli con coraggio e serietà.